

DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE  
AL FASCISMO COME REAZIONE

=====

VIII° DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AL FASCISMO COME REAZIONE

Possiamo opportunamente esaminare gli anni successivi alla guerra e quelli del fascismo in tre periodi: il primo, fino alla autunno 1920, è di crisi violenta, che scuote dalla basi la struttura socio-politica dello Stato; il secondo, fino all'ottobre 1922 mostra involuzioni pericolose con frequenti ricorsi alla violenza; il terzo riguarda la genesi il consolidamento e la fine del fascismo.

I) 1919-1920: la crisi.

Nel 1919 la guerra termina vittoriosamente: l'Austria ungherica, l'impero degli Asburghi, il grande nemico dell'Italia risorgimentale è sconfitto. Ora secondo i sogni del Mazzini rivendicata l'indipendenza, l'unità degli italiani può considerarsi fatta. L'indipendenza, come epilogo di una "generale rivoluzione".

In realtà scomparso il grande nemico esterno d'Italia si riproponevano crudamente i termini reali della crisi socio-politica esplosi ancora una volta, in occasione della guerra. La struttura sociale e quella politica, della "Italia" liberale" rivelavano falle interne della disgregazione in atto.

"...l'Italia politica risvegliata dal lungo sonno, come Ali-gi e trovò che il Parlamento non c'era che gli uomini politici non c'erano, che i partiti non c'erano perchè la classe che dirigeva, che aveva in mano il potere era lontana dalla coscienza generale del paese..." (Sturzo, i discorsi politici pag. 191).

L'inquietudine i disagi, il risentimento patriottico, le manifestazioni per le troppo lunghe discussioni e trattative diplomatiche sulla delimitazione delle frontiere, sulla questione di Fiume e delle Dalmazia, erano esplosioni esteriori che rivelavano anche da parte degli giovani e degli studenti particolarmente, degli ufficiali e dei soldati e in una parola, della piccola e media borghesia, il loro stato d'animo di spicosi di fronte alla reale portata della crisi politica, messa ormai a nudo. I combattenti che avevano dato tutto nella intensa illusione-speranza che la guerra avrebbe occasionato un radicale miracolistico capovolgimento delle strutture sociali, alla fine di essa, erano sfidu-

ciati. C'era una situazione interna assai più grave e, in definitiva, più sorda alle loro speranze di quanto non fosse apparsa l'opposizione austro-ungarica.

Quale la portata delle crisi socio-politica, messa a nudo dalla prima guerra mondiale?

#### In economia

Il nostro apparato produttivo, durante la guerra, funziona che è un piacere. Grazie all'arrembaggio delle commesse statali (per Chassis e navi, bombe e fusti di cannoni) cui si abbandonano le industrie italiane. Si allargano gli impianti, si sogna di sostituirsi all'impero Austro-ungarico. Le banche prestano i loro depositi con tale larghezza da "trovarsi vendute". L'operazione è la seguente: industriali e banchieri mettono su una società finanziaria; la società finanziaria si fa prestare il denaro dalla Banca; la società finanziaria... compra la maggioranza della Banca.

Terminata la guerra ci si attende l'inflazione. Gli industriali non perdono tempo: comprano il comprabile: nuovi macchinari e pacchetti azionari. Comprano tutto questo naturalmente; col denaro delle "loro" banche, oltre che con i profitti di guerra. Così dai profitti di guerra sono sorti nuovi impianti che gettano sul mercato una produzione addizionale. Ma i profitti di guerra sono stati pagati dalla gran massa dei consumatori: corazzate ed aerei sono presenti ancora nello svilimento della moneta!

Come potrebbe, la gente che non ce la fa a comprarsi il necessario, comprare anche la produzione addizionale dei nuovi impianti cresciuti sotto la "grande pioggia"? Nuova crisi. Ennesima minaccia alle banche. Ennesimo implicito ricatto allo Stato perchè crollo bancario significa dissolvimento della moneta e quindi ennesimo "salvataggio".

Questi "salvataggi" li paga il paese, e quando si dice il paese è per dire i più deboli economicamente, perchè nel mondo dell'economia liberista chi è gabbato fa di tutto per gabbare l'altro 1).

"Il disavanzo fra le entrate e spese effettive di 22.776

milioni nell'anno finanziario 1918-19; di 7.866 in quello 1919-20 risaliva a 17.409 nel '20-21. I debiti interni dello Stato da 50.147 milioni al 31 ottobre 1918 salivano a 77.980 un anno dopo a 88.423 nell'ottobre '21. La circolazione cartacea saliva a 13.332 milioni alla fine della guerra e a 22.000 milioni alla fine del 1920". 2)

La rovina economica della piccola e media borghesia.

Si vive male. Il reddito medio pro-capite è di 549 per gli Stati Uniti, di 481 per la Gran Bretagna, di 351 per la Francia di 301 per la Germania e di 158 per l'Italia (calcolo in unità di misura internazionale, J.U. secondo il metodo Colin Clark) 3)

Particolarmente colpiti dalla grave situazione economica si sentono coloro che avevano costituito l'ossatura dello Stato italiano (liberi professionisti, piccoli proprietari, impiegati, ecc.) e che avevano con più forza difesa la guerra. Consapevole dei terribili sacrifici compiuti traggono la convinzione di grandi diritti. Anche perchè era assai diffuso il sentimento che la "Patria" avrebbe saputo "compensare" a chi aveva combattuto per la sua grandezza.

Senonchè i diritti restavano parole e la situazione, nei fatti, si aggravava. La pressione fiscale che pesa sulle spalle della piccola e media borghesia si accresce di giorno in giorno. C'è il blocco dei prezzi di locazione dei beni fondiari ed immobili e i piccoli proprietari denunciano la insopportabilità del sacrificio.

L'animo dei combattenti reduci è esacerbato. Deposto le armi pensano di tornare tranquilli al proprio lavoro. Ma non trovano il lavoro.

Cominciano a svilupparsi i sogni di dissoluzione del dissen-

- 
- 1) H.E. Einaudi. La conduite économique et les répercussions sociales de la guerre italienne, Paris 1933
  - 2) A. Scarpieri, la guerra e le classi rurali italiani, Bari Laterza 1930 pag. 16
  - 3) F. Soppola D'Anna, popolazione reddito e finanza pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi. Roma 1946 pag. 97

so e dell'odio. Essi serpeggiano tra le masse della borghesia im-  
poverita e del popolo operaio e contadino. Sono di netta ostili-  
tà contro i profittatori di guerra contro i cosiddetti "pescicani"  
contro il Governo che pensa di ricorrere ai ripari, moltiplicando  
gli interventi statali nella vita economica. Non mancò in milio-  
ni di uomini che, per diversi anni di milizia e di guerra non ave-  
vano fatto tirocinio di lavoro o non avevano una qualifica profes-  
sionale, un'ondata di pigrizia. Interessantissimo sarà lo studio  
dell'apporto decisivo che questi ultimi daranno alla reazione fa-  
scista.

#### I contadini e le invasioni di terre

I contadini, tornano dal fronte, desiderosi di terra e di lavo-  
ro "da tutti era stato loro promesso e detto che la guerra avreb-  
be rinnovato tutto, ab imis fundamentis."

Purtroppo dopo l'armistizio la situazione sarebbe peggiora-  
ta e precipitata perchè nella campagna si riverserà la crisi eco-  
nomica connessa alla faticosa riconversione e alla smobilitazio-  
ne. La via delle migrazione, se non chi sa, sarà molto limitata.  
Le 679.000 unità lavorative, che ogni anno emigravano, nel perio-  
do 1909-1913, per i paesi transoceanici, saranno ridotti a circa  
353.000, per risalire a 614.000 nel 1920 e riprecipitare a 200.000  
nel 1921. I rimpatriati furono nel 1919 il 160% dei partiti, sce-  
sero a circa un terzo dei partiti nel 1920 e risalirono a poco  
meno della metà, nel 1921. Il terreno adibito al pascolo era au-  
mentato. I contadini rimasti avevano molti licato le assunzioni  
in fitto degli appezzamenti e le proroghe dei contratti tendeva-  
no a conservare immutate le cose alla scarsissima disponibilità  
di terreno; alla dilagante offerta di mano d'opera si aggiungano  
la esiguità dei salari e la lunga durata delle giornate lavorative  
e si capirà come tutto congiurava contro l'esistenza del contadino.

Contro tale stato di cose i contadini organizzati nei sindacati,  
ricorrono all'uso delle armi sindacali.

Ecco il quadro delle forze sindacali contadine di questo pe-  
riodo:

"federazione nazionale lavoratori della terra 293.595 (socia-  
lista)

Organizzazione bianca: lavoratori agricoli 83.604

Ficcoli proprietari mezzari e piccoli af-

fittuari	75.600
	<u>590.155</u>
	749.359
Sindacato Nazionale lavoratori della terra (Unione Italiana del lavoro)	<u>70.000</u>
totale	1.112.954 1)

Sotto la spinta delle agitazioni in atto, pilotate in gran parte dai sindacati bianchi, articolati in tre legioni, come abbiamo visto, il Presidente del Consiglio Nitti prende un provvedimento per la concessione delle terre incolte. È il decreto 2 settembre 1919 n.1633, più noto col nome del Ministro Visocchi.

Si autorizza con esso la concessione delle terre incolte e malcoltivate ad organizzazioni di contadini per un massimo di quattro anni salvo proroga anche definitiva. Dal settembre 1919 all'aprile 1920, nel meridione furono assegnati 27.229 ettari di terra, tramite centroquattro associazioni e cooperative agrarie a 198 famiglie contadine.

Ma la situazione si fa di giorno in giorno insostenibile. Nell'autunno 1919 il Ministro Nitti bandisce le nuove elezioni usando della proporzionale i contadini esplicitamente un ulteriore segno della loro ferma volontà di lotta dando un ulteriore colpo alla classe dirigente e portando in parlamento 150 socialisti e 100 popolari. Abbiamo scritto che furono soprattutto i contadini a determinare tale spostamento di rotta perchè, da una analisi sia pure sommaria delle statistiche elettorali del 1919 risulta, che di 11.115.441 elettori iscritti, i votanti non furono che il 52,1%, per la larghissima astensione delle classi borghesi; perchè il Partito Socialista ha le più elevate percentuali nelle campagne: 60,1% nell'Emilia, 46,9% nell'Umbria, 43,9% in Toscana, 18,3% nelle Puglie, come pure il Partito popolare ha nel

1) Bollettino del lavoro luglio 1922

Veneto il 35,8%, nelle Marche il 27,4%, nel Lazio 26,2%, e fra il 17 e il 20% nella Toscana, Campania, Calabria, Umbria.

La politica immobilista del Governo ed il massimalismo verbaio lo dei capi socialisti conducono le masse alle invasioni di terra e agli scioperi a catena.

Scioperi nell'agricoltura	1919	1920
Numero complessivo	208	189
Si conosce soltanto il numero degli scioperanti di	197	180
Numero degli scioperanti 505.128		
1.045.732		
Numero degli scioperanti giorni	3.436.829	14.170.991

Essi si concentravano in Italia settentrionale (Lombardia, Emilia) e nel Mezzogiorno particolarmente nelle Puglie.

Sulle invasioni di terra non abbiamo statistiche precise: può ritenersi probabile in gran parte in Lazio, Sicilia, Puglie e Calabria. Nel Lazio, in 100 dei 256 comuni della Regione, furono invase le terre.

In Sicilia, nell'autunno 1920, quasi tutti i latifondi estensivi furono occupati.

Contemporaneamente si ebbero, nel settore industriale 1663 scioperi con 1.049 scioperanti e 18.887.917 scioperanti giorno nel 1919; e, nel 1920, 1881 scioperi con 1.267.953 scioperanti e 16.398.227 scioperanti giorni.

Non solo questi atti però furono gravi per il numero e la estensione, ma soprattutto per la violenza di cui spesso, si caratterizzavano. Il Governo era a sante, perchè incapace a contenerle. "Quando queste invasioni si fanno, dice a il senatore Cencelli, al Senato nella seduta del 2 dicembre 1919, vengono inscenate in modo solenne: cominciano le campane a suonare nel comune per radunare la popolazione agricola, si formano cortei di migliaia di persone, preceduti da bandiere rosse da concerti, spesso, dalle autorità municipali; spessissimo sono anche accompagnati dalle autorità, di P.S. Ho visto proprio io una autorità di P.S. seguire qualcuna di queste invasioni. Sarà stato certamente per il mantenimento dell'ordine... Si torna in paese, si fanno discorsi e posso a que

sto proposito riferire che in uno dei principali comuni della nostra provincia, il sindaco, dopo aver guidato un'invasione di terre disse: cittadini, le terre ormai le abbiamo, sono vostre, nessuno le potrà levare. Le autorità di P.S. vedete che hanno assistito alle occupazioni: dunque, vuol dire che il Governo ci ha protetto ed è con noi. Oggi abbiamo invaso la terra, domani occuperemo le case e il giorno appresso metteremo mano ai portafogli.

La situazione era di guerra civile e di illegalità. Lo ammettevano gli stessi socialisti. Il 12 gennaio 1921, nel Museo sociale della Società Umanitaria un deputato socialista ammoniva: "La Confederazione del Lavoro non deve essere la Confederazione dello sciopero e della maledetta diminuzione delle ore di lavoro che porta il paese alla rovina. Il partito non deve restare nella demagogia nell'equivoco osceno di parlare di demolizione quando tutto è già demolito."

## II) 20-22 Involuzione verso la dittatura.

Una situazione come quella determinatasi nel '19-20, non può durare a lungo. "O sbocca davvero nella Rivoluzione o determina la reazione. Ma la Rivoluzione totale-invocata, mille volte proclamata non venne".1)

Il Partito Socialista si manifestò incapace della funzione di guida politica proprio nel settembre del 1920. La grande agitazione dei metallurgici e dei meccanici, promossa nel giugno del 1920 dalle quattro maggiori organizzazioni (Socialista, Popolare, Sindacalista e Anarchica) con la successiva occupazione delle fabbriche, nella dichiarata neutralità del governo di Giolitti e gli sforzi dei contadini non furono né centralizzati né puntualizzati in obiettivo politico. Si determinò una situazione rivoluzionaria che il Partito Socialista condannò a sicuro fallimento, per l'incapacità di parti con obiettivi politici atti a popolarizzare le energie da essa emerse e l'opinione pubblica. Il Partito Socialista soggiace all'influsso della corrente bolscevica e non si rende conto che il massimalismo rivoluzionario non ha ragione d'essere presso chi (gli scioperanti) ha maturato le condizioni:

---

1) A. Scarpieri, La guerra e le classi rurali italiane, Laterza Bari 1930 pag. 240



rivoluzionarie che intende utilizzare politicamente per il rinnovamento dell'aspetto socio-economico e politico dell'Italia. Parlare ancora di rivoluzione mentre questa dilaga è un controsenso politico. Né il partito popolare, che pure aveva avuto la rivoluzionaria finzione di sottrarre gli italiani alla lotta clientelistica per abituarli a quella politica generale e che aveva ridonato una funzione autonoma ai cattolici lungamente assenti dalla vita politica fece niente di meglio. Soprattutto per la sua natura di partito pretensiosamente polivalente fu sottoposto fin dalla sua nascita a massicci attriti interni, che acquisteranno intense tonalità, ogni qual volta fu una crisi nel paese.

Non solo però per la sua composizione ma anche per i suoi obiettivi politici obbligati (data la sua natura di "strumento" del politicismo ecclesiastico malgrado la conclamata autonomia di riformismo mitigato e di quasi identificazione del proprio ordine con quello borghese. Tali obiettivi lo avevano costretto ad esordire con prospettiva polemica e lo abusarono poi alla utilizzazione praticistica delle masse contadine a scopi: del tutto estranei ed inadeguati, nella specifica congiuntura storica da parte dei contadini. Lo stesso Don Sturzo scrive: "...Il mezzogiorno operaio e contadino non era in grado di poter conoscere il Partito Popolare se non attraverso le opere. Queste furono troncate per il sopravvenire degli avvenimenti."

A noi interessa la constatazione del fatto, sulla quale concordiamo. Sul merito, per i rilievi già fatti, non possiamo essere d'accordo col Segretario del Partito Popolare. Non per mancanza di "opere" il Mezzogiorno contadino non aderì al P.P.I., perchè "opere" ci furono ed anche troppe, ma per la costitutiva natura riformistica corporativistica, che ci avrebbe permesso di mirare ad un salto qualitativo politico di fronte al semi-feudale e violentatore vigente nel Sud.

Le basi dello Stato paternalistico traballano. Nella carenza di obiettivi politici il Giolitti indice nel maggio del 1921 le lezioni politiche per tentare unaennesima operazione politicistica di assorbimento della reazione del fascismo dello illustre Parlamentare erroneamente localizzato nel Cavalier Mussolini e nelle sue squadre.

1922-1943: Il fascismo.

"O la rivoluzione o la reazione". Nell'attesa della rivoluzione, predicata e non politicamente avviata, la Monarchia Sabauda e la classe dirigente tentano la possibilità della reazione. Con la violenza e solo, con la violenza si può comandare. Il Fascismo non era altro che reazione e violenza. Violenza che è "una offensiva della borghesia contro il Socialismo conformista delle amministrazioni socialista, dei contratti collettivi di lavoro, degli uffici di collocamento, e delle cooperative, ed in particolare contro il riformismo agrario; offensiva condotta dai proprietari terrieri della pianura padana della Toscana delle Puglie".<sup>1)</sup>

Sono gli agrari infatti a finanziare le squadre di azione che nel solo primo semestre del 1921 distruggono 81 leghe contadine, 107 cooperative, 119 Camere del lavoro, 59 Case del popolo; 141 sedi comuniste e socialiste, un numero impreciso di sindacati bianchi (Chiurco, Storia della Rivoluzione fascista).

Il re si rifiuta di firmare lo stato di assedio atto forse adeguato a fare sbollire la "caricatura della Rivoluzione" che fu la marcia su Roma fatta da Mussolini, ma non, a parere nostro, ad arginare la tensione reazionaria. Neppure il Duce riuscì a contenerla a puri scopi tattico-propagandistici, come diremo in seguito. Perciò il Fascismo in breve tempo si svelerà come "malattia morale-politica della classe dirigente italiana".

Rivelazione, come scrive il Gobetti, dei vizi Sporici, dal Risorgimento e della classe dirigente. I gruppi economici saranno il suo cervello.

Difatti il Governo fascista si preoccupa anzitutto di stabilizzare il costo della vita: abbassa il diritto doganale per diversi generi alimentari, è l'epoca dei grandi investimenti tecnologici: l'elettrosiderurgia, la chimica, il tessile artificiale. Anche se la domanda del mercato al consumo permane stazionaria gli imprenditori non si preoccupano, tutti hanno da lavorare per giganteschi nuovi impianti, da quelli idroelettrici a quelli di

---

1) Angelo Tasca - Nascita e avvento del Fascismo - La Nuova Italia, pag. 301

Porto Mar/ghera per l'alluminio e la nostra lira svalutata facilita le esportazioni. Quindi, questi nuovi immobilizzi sono progettati non già sull'esperienza dell'allargamento del consumo all'interno, ma soprattutto in vista delle esportazioni e perchè il nostro denaro svalutato rende difficili le importazioni. Gli imprenditori pensano di sostituirsi ai fornitori esteri, per i concimi chimici, per le fibre tessili, e per le leghe leggere una volta sostituitisi, profittando della congiuntura, avranno sempre modo di impedirne il ritorno facendo le debite pressioni sul Governo per ottenere "in favore delle nostre masse operaie" la difesa doganale. E' uno sviluppo industriale, perciò, che si propone una politica di altri, prezzi monopolistici. Ma la pratica degli alti prezzi resi possibili dalla mancanza di concorrenti, non ha vita lunga in Italia, dove il reddito medio è troppo basso. I monopolisti per sottrarsi allo svilimento del potere d'acquisto che essi stessi mettono in movimento, reinvestono in nuovi; macchinari il denaro che guadagnano: perciò la produzione aumenta mentre il consumatore continua a ricevere una lira che non morde più sul mercato. A un certo punto non è che il consumatore rinunci a comprare, non ce la fa più. E' la depressione. Le prime avvisaglie si hanno in Borsa. Si fa delle speculazioni a tutto spiano. Se il franco dovesse diffondersi e la gente dovesse non aver più fiducia nella lira sarebbe - col crollo della moneta - il crollo del regime.

Il Governo fascista si illude con pochi provvedimenti fiscali di modificare il giudizio degli imprenditori su una situazione: si illude che gli imprenditori rinunciando a speculare si rimetteranno a investire. Ma gli industriali "sentono" che il consumo è in declino e resistono. Contemporaneamente se raggiunge la crisi mondiale. Il Governo non perde la testa; serrata del credito, consolidamento del debito fluttuante, e altre operazioni arrestano lo sviluppo della circolazione monetaria e la fanno ritornare sui propri passi. Ma quando diminuisce il livello del mare, gli scogli vengono fuori: il Governo diminuisce il danaro? Gli industriali, iniziano la caccia al danaro. Buttano tutti i titoli in Borsa e li fanno acquistare dalle "loro" Banche. Queste sono costrette ad acquistarli, perchè la svendita dei titoli iniziata dalle Società industriali, volatilizza il portafoglio delle banche, largamente in tali titoli. Il pericolo dell'arrembaggio ai beni (inflazione) si è convertito in arrembaggio al danaro delle ./.

Banche.

Il Governo avverte fino a che punto il mondo imprenditoriale sia una quadrata falange che fa sempre manovra a sé. Si illude di irrigimentarla", "rappresentandola" nello Stato: il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Si illude di poter discutere col capitale, senza prima aver organizzato, nella base le forze anti-tetiche al capitale: i sindacati dei lavoratori e dei consumatori. I pagliacci con cui il datore di lavoro si incontra, nelle Federazioni e che dovrebbero dar voce agli interessi operai o a quelli dei consumatori non rappresentano che sé stessi, essendo di fatto inesistente l'organizzazione di tali interessi. I datori di lavoro lo sanno. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni è la parodia di un dibattito, mediante la quale il capitale traduce in termini di legge la propria superiorità di fatto. Allo stesso modo in sede di Consorzi, i pezzi grossi di ogni ramo produttivo convertono in prezzi nazionali i prezzi che coprono i costi dei produttori più piccoli, costi naturalmente più alti, e ci guadagnano la differenza: la pratica monopolistica è così legalizzata.

E' il cancro prosegue indisturbato il suo sviluppo: le Banche stanno scolando il loro denaro verso l'industria che, presa nella tagliola di tutte le malfatte passate e presenti (sterilizzarsi del mercato del Mezzogiorno, declino del potere d'acquisto del consumatore, impoverimento del risparmio dell'agricoltore e del piccolo e medio produttore etc.) non può vivere se non accelerando le proprie prepotenze. Il mercato continua a essere ristretto e stazionario, mentre i nuovi impianti; allargano le possibilità di offerta. E la merce invenduta provoca rialzi dei costi, impossibilità di restituire il credito ricevuto alle Banche, bisogno continuo di nuovi crediti.

1933: tutto il sistema bancario italiano - Comitato in testa tremo dalle fondamenta. E' minacciata la stessa banca d'Italia. Comincia il gigantesco salvataggio bancario - industriale che a detta dell'allora Ministro delle Finanze (1936) è costato come l'insieme delle operazioni in Africa Orientale.

Lo Stato è costretto a comprarsi tutti i pacchetti azionari delle industrie entrate in crisi e delle loro banche. Strana questa sorte delle banche. C'è un insetto lo sphintex, che quando sen-

te approssimarsi il momento in cui deve deporre le uova cerca qual  
che altro insettuccio ben fornito di adipe e col pungiglione di  
cui è munito gli fa una bilissima puntura nei gangli nervosi dor-  
sali, paralizzandolo senza ucciderlo: poi gli innesta nel corpo  
le uova. Quando le piccole larve vengono alla luce si trovano im-  
merse in carne freschissima, carne viva. Così hanno fatto gli im-  
prenditori: hanno dato alla luce un complesso produttivo che funzio-  
na male, ma che poteva nutrirsi e sopravvivere non già con le pro-  
prie forze ma col portafoglio delle banche.

Il Governo fascista ha sulle spalle tutte le industrie-chia-  
ve. Grazie al cielo fascista, ha modo di farle lavorare, la guerra  
d'Africa, la Spagna, l'autarchia, il 1939. E il denaro sa trovarlo:  
stampa carta moneta e paga gli imprenditori che lavorano per la  
guerra; questi procedono lo svilirsi della moneta, allargando i  
propri impianti; poi la carta-moneta arriva sotto forma di salari  
e stipendi ai consumatori e prezzi cominciano a salire pian piano.  
Pian piano perchè il denaro abbonda per pochi e scarseggia ai più  
e il Governo si affretta ad assorbirne l'eccedente, con l'emissione  
di nuovi prestiti, il giro è questo, quindi: stampa di moneta pro-  
stiti in parte reinvestiti e in parte assorbiti dai nuovi prestiti  
statali, salari e stipendi in lento ma costante declino di potere  
d'acquisto. Poi, si torna da capo. Finito tutto eccoci qua.

Le corporazioni, dopo quanto abbiamo detto, risultano, quindi  
l'inbrigliamento sostanziale delle classi operaie e contadine a  
renderlo stabile cooperò il blocco dirigenziale che controllò  
economicamente, politicamente e moralmente, grazie al politicismo  
concordatario, che scambiò la libertà esteriore e culturalistica  
per garanzia di libertà religiosa. Alla fine ci fu la guerra. Il  
Mezzogiorno contadino ed operaio nei confronti del fascismo fu  
sempre diffidente. Praticamente lo ignorò. La borghesia terriera,  
invece aderì ad esso con tutte le finezze servitoriali, di cui è  
capace, appena apprese che sarebbe stato "almeno per 60 anni il  
sicuro guardiano delle loro povere terre".

Dotte i gerarchi al fascismo. Si garantì il predominio locale,  
rinunziando a qualsiasi partecipazione politica. Il silenzioso ma  
profondo rancore dei contadini verso la borghesia terriera diverrà

muta ma attiva opposizione al fascismo. Opposizione che resisterà caratterizzata dalla caparbia propria ai cafoni meridionali per venti lunghi anni di violenza e di reazione.

~~XXXXXXXXXX~~

#### IX°) LA RESISTENZA E LA NUOVA SITUAZIONE DEL MEZZOGIORNO

La caduta del fascismo e delle forze sostenitrici di esso è stata determinata dalla dissoluzione interna e dalla spinta esterna della guerra.

Abbiamo già avuto occasione di affermare che il Mezzogiorno contadino identificò e, perciò, combatté il fascismo coi gerarchi provenienti dalla borghesia rurale. Se "Resistenza" vuol dire continuare a combattere dopo aver perduto la battaglia, tenere duro, non piegarsi alla volontà della reazione, e quindi conservare ed accrescere un patrimonio di lotte per un rinnovamento di lotte per un rinnovamento delle strutture socio-politiche, dovremo pur convenire che i contadini sono stati i più tenaci; caparbi, quotidiani, silenziosi attori della resistenza dall'avvento del fascismo alla cacciata dei tedeschi dall'Italia.

Gli apporti delle masse contadine meridionali al movimento di liberazione, come considerevole ma unico contributo di essa alla "Resistenza", per noi, non sono altri che episodi limitati di un ventennale attacco, la cui storia deve essere ancora fatta.

Dei due "episodi" la ostilità sarda alla regolamentazione vincolistica del mercato introdotta dal nuovo regime di guerra e la collaborazione partigiano-contadina nello sviluppo della guerra di liberazione, il primo fa parte del normale e quotidiano atteggiamento dei contadini nei confronti di tutti i provvedimenti adottati dalle gerarchie politiche statali fasciste per affermare il loro dominio su loro. E' la resistenza di ogni giorno. Il fatto viene menzionato non solo perchè di esso si valuterà la portata, quando si constaterà che la popolazione italiana ha potuto sopravvivere durante la guerra, grazie al mantenimento dei rapporti economici extravincolistici, e, quindi, alla possibilità di scambio alimentare e vestiario tra campagna e città; ma anche perchè, in quegli anni, accanto ai condannati politici, entrarono nei tribunali e nelle carceri numerosi gruppi di contadini

./.

rappresentanti di questo fenomeno resistenziale.

Dovremmo sinceramente dire che neppure la collaborazione partigiano-contadina nello sviluppo della guerra di liberazione, se ne approfondisce la condotta, risulta un fatto straordinario per le masse contadine. Straordinaria è infatti, la contingenza storica in cui essa si verifica ma i contadini, per il resto, sembrano preparati all'evento. Milioni di contadini meridionali proiettati su i più lontani fronti di guerra, durante l'occupazione tedesca e la ricostituzione della Repubblica di Salò, non esitano a collaborare coi partigiani. Basti dare una superficiale occhiata alle fonti archivistiche della Resistenza e rileggere con frequenza nomi di città meridionali che, così semplicemente, secondo la vecchia tradizione popolare e patriota, stanno a designare contadini, operai, intellettuali meridionali caduti e sepolti. Quanti Bari, Napoli, Palermo, Pescara!

Più chiara e impressionante sarà la conferma della responsabile scelta di collaborare coi partigiani quando le autorità militari fasciste chiameranno alle armi la classe del 1925.

Buona parte dei giovani contadini richiamati all'idea di una guerra odiata e nel dubbio dei rastrellamenti tedeschi, preferivano aggregarsi alle bande partigiane. Tale affluenza non solo accresce e rende forte il movimento partigiano ma soprattutto lo radica, il che è di capitale importanza, definitivamente nelle campagne, mobilitando uomini e donne verso la rinascita d'Italia.

A suffragare la nostra tesi che l'avvenimento resistenziale non colse all'improvviso i contadini, che anzi li trovò preparati spiritualmente, soccorre un'altra importantissima riprova. Quando il Governo Badoglio ricostituì l'esercito in funzione anti tedesca soprattutto i, contadini e gli operai meridionali, richiamati, nella maggioranza, resistettero all'ordine e preferirono arruolarsi nelle bande partigiane o continuare nelle campagne la resistenza contro i vari podestà e segretari politici locali che tentavano di impadronirsi del potere sotto mutate vesti.

Il dato è fondamentale perchè manifesta che i contadini meridionali sono ormai coscienti di dovere eliminare il fascismo

e i suoi generosi e meno generosi sostenitori. Neppure su un piano difensivo vogliono coesistere con la Monarchia, sostenitrice della Reazione. Né intendono però rimanere sulla posizione politicistica degli intellettuali meridionali tra cui primeggia il Croce limitandosi ad invocare l'esilio del Re.

Partecipano attivamente alla Resistenza. Sanno che è loro diritto e dovere combattere fino al sacrificio estremo la tirannide e l'oppressione. O difendono loro quei diritti umani inalienabili senza riconoscimento dei quali la società meridionale sopravviverà bestiale o saranno nuovamente traditi. Diventano i protagonisti coscienti della resistenza. Specialmente i giovani delle campagne.

Ecco così scrivono due giovanissimi contadini diaciannovenni, fucilati rispettivamente a Siena e a Campo di Marte a Firenze: "... gli uomini moi condannano a morte... ho fatto la confessione e la Santa Comunione perdono tutti... Desidero che siate contenti e pensatemi sempre felice che muoio senza peccato. (Bindi); "mentre penso al dolore che proverete alla notizia della mia triste sorte, vi voglio scrivere per confortarvi e assicurarvi che ho accettato ogni cosa dalle mani del Signore.. Questo sacrificio darà a voi ogni benedizione e a me darà il Paradiso dove tutti ci ritroveremo... Firenze, 22/3/1944" (Leonardo Corona di Maracalagonis, Cagliari).

E' la prima volta nella storia italiana, e che una consapevolezza così seria si forma nell'animo dei contadini meridionali, una consapevolezza capace di portarli alla morte. Le masse meridionali sanno ormai dove è la giustizia. Non si lasciano ingannare: essi vedono.

#### CATALOGAZIONE DEI PROBLEMI POSTI DALLA NUOVA SITUAZIONE NEL MEZZOGIORNO

a) Inserimento nella vita dello Stato moderno ed autoclevezione a soggetto, a fine e fondamento dello stato delle classi contadine attraverso la democrazia, canale permanente e puntuale di rapporto tra base e vertice;

b) classi operaie e masse contadine. Il problema della terra è il problema della rivoluzione italiana (intesa come rinnovamento integrale dei contadini e della società italiana);



- c) alleanza allenza cosciente tra ceti medi e masse contadine che hanno problemi ed interessi di rinnovamento in comune;
- d) superamento dell'immobilismo produttivo e delle vecchie strutture sociali;
- e) processo di rinnovamento religioso.

ACCENNI CRITICI RELATIVI ALL'AVVIAMENTO E SOLUZIONE DEGLI STESSI

a) I partiti non hanno adempiuto alla guida politica dei contadini, né al rapporto permanente tra essi e il Parlamento. La D.C., ridotta come è ad una serie di clientele burocratizzate ha utilizzato a scopi elettorali le masse contadine tramite affiancamento o sollecitazione e contenimento dell'opera riformistica governativa.

Il P.C.I. ha svolto propaganda e azione tattica a scopi proselitistici sostituendo alla guida politica di esse con forza organizzativa, obiettivi di politica estera sovietica non compresi né condivisi.

b) Sia le masse contadine che le classi operaie vivono da solitarie. Il P.C.I. ha tentato fronti unitari a scopi rivendicazionistici.

c) Dopo; il meccanicistico e psicologistico incontro tra masse popolari e ceti medi verificatosi il 18 aprile 1948, tra essi grazie anche alle marette nazionalistiche, provocate dalla politica della destra democristiana, si va operando una rovinosa scissione.

d) La riforma agraria e le opere di trasformazione nel Mezzogiorno sono state fatte con prospettiva elettorale: mezzo ipnotico ed anestetico dei conflitti sociali per la conservazione del cosiddetto ordine pubblico per l'utilizzazione dei voti. Di qui si spiegano i vari contenimenti di esse dovuti ai condizionamenti elettorali. Non con prospettiva politica, cioè più che mezzo curativo, occasione per rinnovare l'assetto sociale qual caso i movimenti resistenziali e rivendicazionistici sarebbero stati incanalati e irrobustiti.

e) Lo sforzo tenace delle masse contadine per un rinnovamento personale e societario non è stato mai illuminato dalla

verità e dalla guida religiosa. Quasi mai animato da chiare direttive di comportamento. Non è stato mai ufficialmente difeso né indirizzato dal clero e dai cattolici.

Questo è anche amaramente constatato dai Vescovi del Mezzogiorno nella lettera Pastorale collettiva del '48. Ciò ha condotto alla solitudine della parrocchia rurale. I contadini fondano la funzione del curato con quella conservativa del sistema anti-umano esistente.

Occorre che la Chiesa testimoni ai contadini il suo senso di rinnovazione sacramentale di tutta la vita e di tutto il mondo. Oggi, purtroppo, da parte del clero e dei cattolici organizzati si crede di poter guidare le masse contadine ancora con un confuso complesso di argomentazioni polemiche riformistiche e negative sociologiche e prive di ogni concretezza storica.

Propaganda tattica, poco seria perchè i primi a respingerla sono gli stessi conferenzieri che si guardano dall'attuare dei rapporti sociali persino i principi predicati.

Restringersi alla lotta politicistica per la difesa di particolari privilegi, che per errori di fondo, si ritengono costitutivi alla essenza della Chiesa e di libertà corporative cioè di Chiesa come organizzazione giuridica, è la causa prima di quella lenta progressiva e passiva decristianizzazione delle masse contadine. Addebitare questa ultima ad agenti esteriori significa accusare, senza volerlo, lo spessore e l'abisso dell'involuzione politicistica nella quale si dibatte la Chiesa nel Mezzogiorno.

Clero e cattolici organizzati sono spesso di ostacolo a quella intima unione con Dio delle masse contadine per la ripresa di un cammino umano anche storicamente costruttivo. Sono il responabilissimo volontario in causa della eventuale esperienza atea e violenta che le masse contadine si avviano a fare nel Mezzogiorno.